

UN GESUITA “DI MOVIMENTO”. PADRE VALLETTI RACCONTA IL “SUO” ‘68

39287 ROMA-ADISTA. A cinquant'anni dal '68, si ricorda – e si attualizza – anche il '68 dei cattolici, uno dei frutti più fecondi di quella stagione, che ha portato profondi rivolgimenti nella Chiesa.

C'è stato chi, come il “capofila”, **don Enzo Mazzi**, parroco dell'Isolotto a Firenze, è stato cacciato dai gerarchi ecclesiastici del tempo e dalla cui esperienza – ma anche di tanti altri ed altre – è nato il movimento della Comunità cristiane di base, attivo ancora oggi. E chi invece è restato all'interno dell'istituzione ecclesiastica, senza però rinunciare a partecipare e a fare proprie le istanze della contestazione, come il gesuita **p. Fabrizio Valletti** (oggi ottantenne, impegnato a Scampia, Napoli: Fabrizio Valletti, *Un gesuita a Scampia. Come può rinascere una periferia degradata*, Dehoniane, Bologna 2017, pp. 232, €19), che racconta il “suo” '68 in un'ampia intervista a **Iacopo Scaramuzzi** su *Vatican Insider*.

«Nel '68 condividevo il fermento di tutta un'area cattolica a Roma», racconta p. Valletti. «Su molti temi, come il catechismo, l'insegnamento della religione a scuola, i problemi legati al Concordato, c'era convergenza con le Comunità di base e con i valdesi. Quando Richard Nixon venne a Roma per incontrare il papa, si chiedeva a Paolo VI di non accoglierlo come presidente ma come penitente, perché in quegli anni gli Stati Uniti erano impegnati nella guerra in Vietnam. Ci pareva che potesse essere un momento di pacificazione. E così durante un'assemblea ecclesiale romana si decise di andare a San Pietro e pregare sulla tomba di san Pietro. Facemmo volantinaggio in basilica per suggerire proprio questo: denunciare che Nixon rappresentava una potenza che bombardava il Vietnam e chiedere che fosse ricevuto non come capo di Stato ma come penitente che il Papa poteva convincere

a portare pace. Paolo VI era molto sensibile al tema della pace, il Concilio era finito da poco e nella base cattolica c'era un sentimento molto forte di adesione all'ideale della pace. Il rettore della basilica ci vietò di fare volantinaggio... e dato che io, che non ero ancora sacerdote ma ero già entrato in Compagnia di Gesù, ero l'unico chierico, fui preso dai gendarmi e portato via, mentre tutti gli altri amici, saremo stati un centinaio di persone, si misero per terra. Si avvicinarono in tanti che in quel momento stavano visitando la basilica. La cosa finì sui giornali... ho ancora le copie di *Paese sera*, a quell'epoca giornale della cronaca romana, con la foto di quella scena!».

Ma già prima dell'esplosione del '68, Valletti “frequentava” il movimento. «Prima di entrare in Compagnia di Gesù – racconta ancora a Scaramuzzi – mi ero iscritto alla facoltà di Architettura a Roma, a Valle Giulia. Lì, anni prima della famosa rivolta del primo marzo 1968, nel 1957-58 facemmo un'occupazione per contestare la politica della Immobiliare e dei palazzinari romani. In quell'epoca dominava la politica di una destra cattolica che era poco sensibile alla scelta di civiltà di fermare l'urbanizzazione selvaggia. Proprio in quegli anni, peraltro, l'abate di San Paolo, dom Giovanni Franzoni, pubblicò *La terra è di Dio* (in realtà la pubblicò nel 1973, ndr), una lettera pastorale il cui significato è che, appunto, la terra è di Dio, non dei palazzinari, uno scritto che gli provocò una censura molto forte. Studenti di diverse sensibilità politiche, ci coordinammo con una iniziativa che superava queste diversità. Fu un'esperienza molto singolare, molto significativa, che anticipò in un certo senso i tempi del centrosinistra. Più tardi lasciai architettura. Entrai nella Compagnia di Gesù a cavallo tra il 1958 e il 1959. Studiai filosofia alla Gregoriana, poi andai a

Pisa a studiare lettere. Anche in quel caso facemmo un'occupazione della "Sapienza" di Pisa. Io ero studente già gesuita, ma non prete, e feci un po' da mediatore tra cattolici e comunisti. Più tardi tornai a Roma per prendere la licenza in Teologia».

E alla Gregoriana, dove p. Valletti studiava, ci fu un altro episodio. «Era il 1971. Il padre Josef Fuchs, che insegnava Teologia morale e fece parte della commissione teologica che il papa Paolo VI consultò prima di scrivere la *Humanae vitae*, favoriva all'interno della Gregoriana la possibilità che gli studenti potessero avere parola e espressione. Fui eletto rappresentante. Incominciavamo, con i rappresentanti dei collegi pontifici, a fare incontri per incoraggiare i nostri professori ad attuare quello che il Concilio aveva proposto, l'apertura pastorale tenendo conto delle culture diverse dei giovani che venivano a studiare a Roma. L'occasione più eclatante fu un'assemblea nel 1971 durante la quale gli studenti, e in particolare i seminaristi e i giovani preti dell'America Latina, contestavano alcune proposte che venivano fatte dalla Pontificia Università Gregoriana; questioni più pratiche come l'aumento delle tasse universitarie, oppure la difficoltà che questi studenti provavano nel coniugare la proposta teologica teorica della Gregoriana con le realtà che emergevano in America latina, anche sulla scia della teologia della liberazione. Ci fu dunque l'assemblea e questi studenti decisero di fare un sit-in nel porticato interno che fa da ingresso all'università. Fu un'occasione abbastanza singolare. Era pieno di seminaristi e giovani preti seduti per terra. L'episodio mise in crisi il rettore di allora, era insolito che in una pontificia università potesse esserci una protesta che aveva un po' il sapore del '68 laico. Ci fu un po' di preoccupazione per l'eco della vicenda, che finì sui giornali... Io fui preso un po' di mira da alcuni professori, ma i miei superiori mi difesero, perché non avevo deciso io il sit-in: ero il rappresentante degli studenti e dovetti constatare che c'era questa volontà, non la avallai né avevo l'autorità per negarla».

Una stagione feconda e positiva, secondo padre Valletti. «Credo che il '68, prima di

essere un momento politico, è stato un momento culturale, perché l'allargamento della conoscenza, il modo di leggere la realtà, il modo di affrontare il mondo dei poveri, il contrasto alle spinte autoritarie sono tutti fattori che hanno significato un progresso culturale prima ancora che politico. Poi, certo, qualcuno protesta, perché non c'è stata una spinta rivoluzionaria o perché è stato un periodo di anarchia. Ma a leggere in modo storicamente intelligente quel frangente io penso che si debba riconoscere che ha rappresentato una svolta, una svolta di significato anti-autoritario e anti-celebrativo, che, nel mondo operaio o nel mondo della scuola, ha dato voce al popolo, agli ultimi, a chi non aveva mai avuto modo di esprimersi e soprattutto di decidere. Io non posso che dire che è stato un periodo importante», che «ha sollevato la coscienza di molte persone e le ha rese capaci di pensare e assumere la propria responsabilità. Ci si è accorti che l'ignoranza non premia: la necessità della scuola, dell'istruzione, del pensiero, della comunicazione sono tutte conquiste di cultura e di civiltà, e questo anche se provoca sofferenza e reazione significa però crescita. Non credo, però, che il passato sia migliore del presente, piuttosto sono interessato a vedere cosa del presente è positivo e possa svilupparsi nel futuro. I segnali ci sono». (Luca Kocci)